

*This work has been published within the framework of the IDA Translation Support Program.*



Dirección Nacional  
de Cultura



**Uruguay XXI**  
PROMOCIÓN DE INVERSIONES,  
EXPORTACIONES E IMAGEN PAÍS

Orti

## Non c'è verità più grande

ISBN 979-12-81359-32-1

**I Edizione - Luglio 2026**

### **Editor**

Claudia Bisceglia

Luciana Luciani

### **Traduttore**

Elisa Tramontin

### **Graphic**

GuCli

### **Copertina**

Uili

Titolo dell'opera originale *Nada es una verdad tan grande*

© Pedro Peña © Estuario Editora (Uruguay) - Prima edizione Luglio 2021

Traduzione dallo spagnolo (Uruguay) di Elisa Tramontin

© deiMerangoli Editrice Roma

**Tutti i diritti del presente volume sono riservati.**

La diffusione e riproduzione con qualunque mezzo sia digitale sia cartaceo, anche parziale, non sono consentite senza il permesso scritto dell'editore che si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

I diritti di utilizzo dell'opera di Fabrizio Fabbri presente in copertina e all'interno del libro sono stati concessi dal medesimo e dalla proprietaria del quadro, Chiara Nahmias, alla deiMerangoli Editrice. È vietata qualsiasi riproduzione.

**deiMerangoli Editrice®**

via Filippo Turati, 86 - Roma

[www.deimerangoli.it](http://www.deimerangoli.it)

[segreteria@deimerangoli.it](mailto:segreteria@deimerangoli.it)



Visita il nostro shop online



*Para Aynara y Santiago*

Pedro  
Peña

**NON  
C'È  
VERITÀ  
PIÙ GRANDE**

## Indice

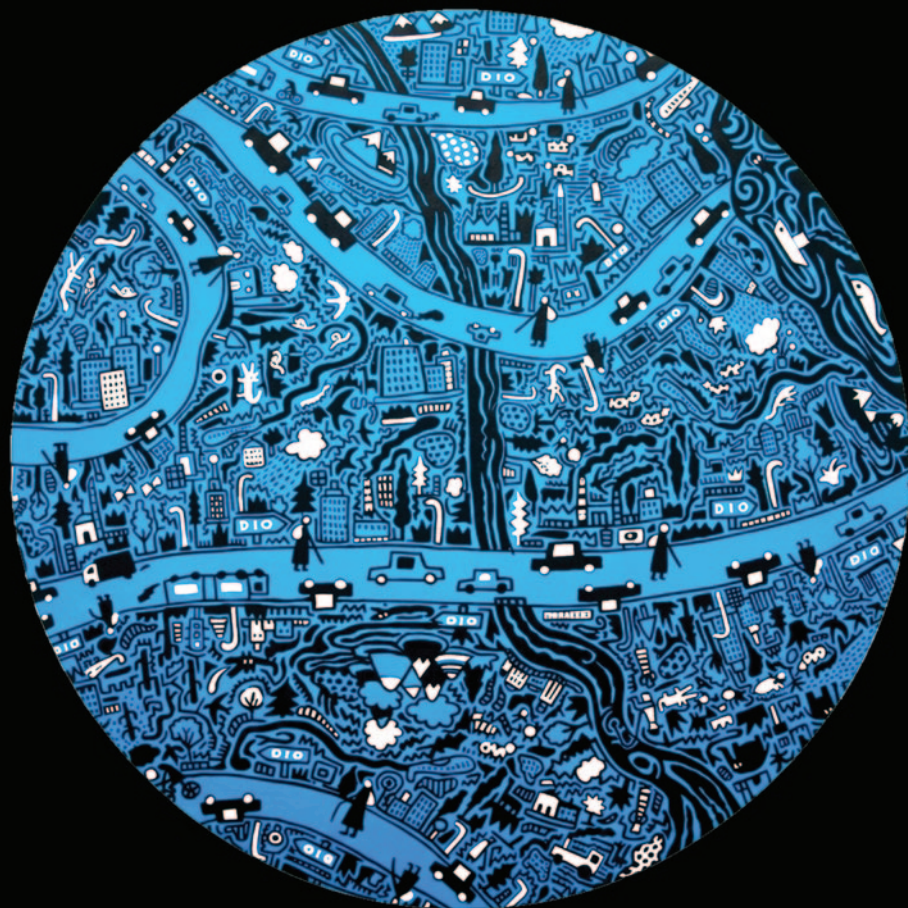
|                |     |
|----------------|-----|
| Capitolo I     | 15  |
| Capitolo II    | 19  |
| Capitolo III   | 23  |
| Capitolo IV    | 25  |
| Capitolo V     | 33  |
| Capitolo VI    | 37  |
| Capitolo VII   | 43  |
| Capitolo VIII  | 47  |
| Capitolo IX    | 51  |
| Capitolo X     | 55  |
| Capitolo XI    | 61  |
| Capitolo XII   | 67  |
| Capitolo XIII  | 73  |
| Capitolo XIV   | 77  |
| Capitolo XV    | 83  |
| Capitolo XVI   | 87  |
| Capitolo XVII  | 93  |
| Capitolo XVIII | 97  |
| Capitolo XIX   | 103 |

|                 |     |
|-----------------|-----|
| Capitolo XX     | 105 |
| Capitolo XXI    | 111 |
| Capitolo XXII   | 115 |
| Capitolo XXIII  | 123 |
| Capitolo XXIV   | 129 |
| Capitolo XXV    | 133 |
| Capitolo XXVI   | 137 |
| Capitolo XXVII  | 147 |
| Capitolo XXVIII | 149 |
| Capitolo XXIX   | 157 |
| Capitolo XXX    | 161 |

*That runner said: «I am from the south;  
I run to Baile Honey-Mouth  
To tell him how the girl Aillinn  
Rode from the country of her kin,  
And old and young men rode with her...»*  
W. B. YEATS

PAGINA A FRONTE

Fabrizio Bicio Fabbri, *Le strade del pellegrino*, acrilico e pennarello su cartone pressato, dm 110 cm, 2013 (riproduzione su gentile concessione della proprietaria del quadro, Chiara Nahmias).



## Capitolo I

Gli ho sparato al petto, da un metro di distanza. Sapevo che era un colpo letale, certo. Vi starete chiedendo perché. Come nelle vecchie storie, tutto ha un principio. Innanzitutto, non sono un assassino. Non nel senso stretto del termine. Mi definirei un giornalista. E tutto questo è cominciato qualche mese fa, quando ho deciso di riprendere il mio mestiere. Ma potrebbe anche essere cominciato prima, molto prima. Cinque anni fa, quando sono andato in quella fattoria sperduta, nei dintorni di quel paesino sperduto. Si potrebbe anche obiettare che il principio di tutto è sempre una nascita. Qualcuno l'ha già scritto in un libro: "il maggior delitto dell'uomo è quello d'esser nato", o qualcosa del genere. Ma andiamo un po' più a fondo. Saprete meglio di me che la verità si nasconde nei minimi particolari di una scena, di una persona, persino di un'arma. A metà gennaio del 2014 sono tornato a Montevideo. Le cose hanno subito preso una piega strana. Mi sono presentato al commissariato 17 di Carrasco per veri-

ficare se mi stessero ancora sorvegliando. Lì ho incontrato un compagno del liceo. Non c'è bisogno che sappiate il suo nome, anche se non si tratterebbe di un'indiscrezione. È una persona normale. Una delle poche che nominerò che non ha nulla a che vedere con nulla. Gli avevano svaligiato la casa ed era lì per denunciare il furto. Mi ha riconosciuto e mi ha chiesto se vivevo nel quartiere. Dalla nostra breve conversazione non è emerso niente che facesse intendere che sapesse qualcosa dei guai in cui mi ero cacciato. Mi ha detto che a distanza di una settimana avrebbero organizzato un barbecue a mo' di rimpatriata a casa del *gordo*\* Almenarez, vicino al Parco Lecoq.

L'idea mi è piaciuta. Forse mi era presa la voglia di fare le cose che fanno tutti. Cose normali. Tornare a guardare dopo vent'anni ciò che era rimasto della nostra generazione. Un vero spettacolo di cui potremmo parlare per ore.

Ma non intendo divagare.

Il podere del *gordo* Almenarez era un posto bellissimo, alberato, con un edificio principale e diverse dépendance. E lì c'erano tutti i miei compagni del quarto anno. Tutti tranne Anabela, quella ragazza così carina, un po' bassa ma con le tette grandi, che era morta di cancro a poco più di trent'anni e aveva lasciato due figli piccoli, stando ai racconti.

\* Ciccione (N.d.T.).

E piano piano arriviamo al punto.

Oltre al *gordo* Almenarez, che era sempre stato un tipo simpatico e il naturale centro dell'attenzione della nostra classe – e che ora tra l'altro non era neanche più ciccione – c'era un'altra star: Felipe Minetti, il produttore cinematografico. Non appena mi ha riconosciuto, si è avvicinato per parlarmi. Mi ha detto che era al corrente di tutto quello che mi era capitato negli anni precedenti. Dal tenore della conversazione ho capito che ciò era vero solo in parte. Tuttavia, sembrava essere l'unico a sapere qualcosa di me, ed era abbastanza logico, dato che nemmeno io sapevo nulla degli altri, tranne che di Almenarez, sul quale ero stato aggiornato in quei giorni.

Nel giro di pochi minuti la conversazione è passata dalle nostre vecchie occupazioni alla mia momentanea disoccupazione. Mi ha detto che da tempo voleva propormi un lavoro e che ogni volta che gli venivo in mente non riusciva mai a rintracciarmi e finiva per lasciar perdere. Voleva che mi mettessi, per qualche mese, a indagare su alcuni delitti rimasti irrisolti nel corso degli anni. Delitti commessi soprattutto nell'entroterra, nel nord e nel centro del Paese. Parecchi. Forse una dozzina. Con quel materiale avremmo preparato una sceneggiatura e presentato un programma a un canale via cavo argentino con copertura in tutta l'America Latina. L'idea non sembrava male, né assurda. Felipe aveva i contatti e i soldi per pagare lo stipendio di un "investi-

gatore creativo” (così mi ha definito) per sei o sette mesi, come minimo. Io dovevo recarmi sui vari luoghi, raccogliere le informazioni, intervistare alcuni sopravvissuti a quegli avvenimenti e mettere insieme le basi per la sceneggiatura iniziale. Se avessimo avuto fortuna con la presentazione del progetto, avremmo scritto a quattro mani il copione finale della serie. Sarete d'accordo con me che si trattava di una cosa oltremodo interessante. Il destino è abile nel mascherare da opportunità le sue vecchie trappole.

## Capitolo II

*Il ragazzo avanza lungo la strada sterrata. La polvere sollevata da un camion che trasporta bestiame lo costringe a sfregarsi gli occhi. Dietro il camion c'è un'auto che si ferma a trecento metri di distanza da lui. La portiera del conducente si apre. Un fagotto viene gettato nella cunetta. Poi l'auto fa un'inversione a U verso l'orizzonte. Il ragazzo si avvicina al fagotto, come se sapesse di che cosa si tratta. Con un ramo tasta il sacco di iuta. È pesante e qualcosa si muove al suo interno. Scioglie il nodo che lo tiene chiuso. Ci sono quattro cuccioli di cane di molte razze mischiate. Tre di loro sono morti, ma uno è vivo. Il ragazzo si affretta a tirarlo su. Mentre lo afferra, pulci e pidocchi cominciano a camminargli sulle braccia. Lascia cadere il cucciolo nell'erba e l'animale lancia un guaito di dolore e inizia a piagnucolare. Il ragazzo vuota il sacco, scava una buca nella cunetta e vi seppellisce i cani morti. La ricopre, mette il sopravvissuto nel sacco e prosegue il suo cammino verso la città. Nel suo nome, Ismael, ci sono reminiscenze letterarie. Ma lui non può saperlo.*

Perché sono tornato a Montevideo dopo quella storia a La Coronilla?

La maggior parte delle cose nella vita di una persona non hanno una spiegazione razionale. Ma dato che me l'avete chiesto, vi racconterò una storia.

È la storia di un uomo solo che decide di tornare in un luogo dove ha vissuto alcune cose interessanti. Forse è anche un luogo in cui ha amato, se per un istante consideriamo l'amore come qualcosa di molto più modesto di quanto non si creda generalmente. Perché saprete meglio di me che l'amore non deve per forza essere quella cosa spettacolare ed edificante che si vede nei film. È inutile che vi lanciate occhiate come se aveste davanti un pazzo.

Torniamo al nostro uomo. Eccolo lì, in una catapecchia di fronte al mare, solo e ai margini della società. Ha trovato lavoro in una segheria e lavora con un macchinario da taglio per dieci ore, poi torna a casa. Una casa che in realtà non è sua ma che nessuno verrà a reclamare, poiché su di essa grava la maledizione di alcuni decessi.

Una notte quest'uomo si sveglia con una fitta al petto e alla schiena. Il dolore è intenso e si concentra sulla bocca dello stomaco, da dove si irradia al torace e alle braccia. Non è il primo episodio. Ma stavolta i pensieri

non lo fanno riaddormentare. A che cosa pensa? Che a mano a mano che il dolore cresce e si diffonde, sta morendo. L'attacco mortale di una malattia. Un infarto, forse. Chiude gli occhi e cerca di rivolgere i pensieri altrove, ma è impossibile. Il dolore al petto aumenta, questa volta accompagnato da sudori freddi che iniziano dalla nuca, proseguono lungo la schiena, scendono all'inguine e finiscono nelle mani. Lui lo sa. L'ha sentito dire molte volte. Sono gli ultimi istanti della vita. E, ovviamente, non c'è nessuno che possa aiutarlo. Nessuno. Se muore, come in effetti crede che stia per accadere, lo troveranno forse dopo molti giorni. Dopo mesi. Forse anni, proprio come lui che ha trovato due donnole morte il giorno in cui è entrato per la prima volta in quella casa.

Si alza. Va in bagno. Si siede sul water e il suo intestino inizia a brontolare. Ora forse pensa, per qualche secondo, che la situazione non sia così grave. Lo sfintere si rilassa ed esce un fiotto caldo. Potrebbe trattarsi solo di diarrea. Una banalissima diarrea come quelle che si hanno a dozzine nel corso di un anno. Tuttavia la sudorazione persiste e, quando si alza per prendere la carta igienica, la vista gli si offusca e i pensieri cominciano a dileguarsi.

Il giorno dopo si sveglia con la luce del sole che entra perpendicolare dalla finestra a vasistas sul soffitto del bagno. Sente un dolore intenso al sopracciglio sinistro. E anche un odore tremendo, un misto di merda e san-

gue. A quanto pare è svenuto ed è caduto per terra prima di riuscire a raggiungere la carta igienica. Ha sbattuto la testa contro il water e si è procurato una ferita profonda sopra l'occhio. Da quella ferita è uscito molto sangue che è caduto nella tazza mescolandosi a ciò che c'era dentro. Un altro po' di sangue è colato fino al pavimento abbinandosi agli escrementi usciti dall'intestino al momento dello svenimento.

Ma l'uomo, ora che sa che cosa gli è successo, è felice. Felice di essere sopravvissuto alla morte, benché non sia la prima volta che la affronta.

Eppure la cosa più importante non è la felicità. La cosa più importante è che ha ricominciato ad avere paura di morire.

Quel giorno incassa dalla segheria i soldi che gli spettano, stringe la mano al caposquadra, saluta alcuni colleghi e fa ritorno a Montevideo.

Scusate l'artificio della terza persona. Eccoci qui. Se non vi dispiace, ora mi concentrerei su ciò che voglio raccontarvi.

## Capitolo III

Avete fatto caso a quanto poco valore hanno le cose a cui corriamo appresso?

Che cos'è per il mondo la morte di centotrentadue bambini fucilati da estremisti religiosi? Ora come ora tutti inorridiscono, ma tra sei mesi neanche l'un per cento di quelli che oggi si strappano le vesti ricorderà che è successa una cosa del genere.

Non fate quella faccia. Si sa che ognuno ha da badare ai fatti propri e che non siamo qui per disquisire di filosofia. Ma, a un certo punto, tutto quanto è una questione filosofica. Se tutti i morti sono politici, tutte le cose sono filosofiche. Non voglio però annoiarvi né che mi rispediate in manicomio.

Dopo il pranzo dal *gordo* Almenarez, è passata una settimana prima che Felipe e io riuscissimo a incontrarci. Immaginerete che non è stato perché io fossi particolarmente occupato. Più che altro era Felipe ad avere in ballo tre o quattro progetti in contemporanea, e il mio sarebbe stato il quinto. Nel primo incontro mi ha parlato di due delitti avvenuti decenni fa a Tacuarembó e